

raeo. Da questi il postumo falsario trasse materia per compilare il surrettizio decreto ufficiale di fondazione (1).

lata nella sua antica elaborazione a contatto e in casa dei Dauli, utilizzando frammenti originali liviani, nei quali figurava il nome di membri della famiglia Dauli, che avevano partecipato alla fondazione, custoditi e tramandati gelosamente fin dal tempo dello scrittore latino. Ma per ottenere questi risultati, assiomaticamente postulati, bisognava e bisogna sconvolgere e manomettere forma e contenuto della cronaca del povero Dondi. Tutta la cronologia della cronaca, la quale parte dal 413, se ne va all'aria; tutti i personaggi, salvo quelli che fanno comodo, sono licenziati; tutto il racconto diventa, si capisce, *anacronistico*. Di tutta la cronaca sopravvivono solo le poche frasi, che l'intuito storico del critico giura e spergiura essere autentiche e genuine, salvate dal fatale naufragio delle opere liviane per gelosa cura della famiglia Dauli. Se non fosse gratuita invenzione, potrebbe costituire per i filologi un saporito capitolo inedito e sconosciuto della fortuna dei libri dello storico romano nel medio evo. Tutto è *anacronistico*: e perciò le date sono corrette, s'intende, secondo il proprio gusto, e l'unità di esposizione, che nella cronaca è, secondo i criteri e i metodi dell'annalistica medioevale, rispettata e coerente, è *torturata* ben più paradossalmente della *tortura* inflitta dalla critica moderna (leggi Monticolo, Cipolla, Simonsfeld, Besta, Lenel ecc. e l'umile sottoscritto) alle fonti medioevali. Non discuto tale elegante procedimento, traverso il quale la cronaca del buon medico di Chioggia è stata trasformata in una *cronaca romana*. Per conto mio preferisco mancare di *intuito storico*, piuttosto che indulgere a un metodo di così grande arbitrio. Neppur la leggenda, che si intendeva metter in valore, si salva: la famosa data del 421 è contestata (eccetto il giorno e l'ora); la consacrazione della chiesa di S. Giacomo si trasforma nientemeno che in un concilio antiscismatico di vescovi cattolici, che proclama la fine dello scisma, (la *Cronaca* non lo ricorda, e nessun'altra fonte lo ricorda, ma non importa), e naturalmente va spostata di qualche secolo, dal 429 al 609 circa. Ma si trattava di *valorizzare* la presenza nella leggenda di un vescovo padovano Severiano dei Dauli. La leggenda diventa romanzo, senza avere i valori letterari, che l'opera d'arte sa scrutare nelle profonde verità spirituali dell'invenzione narrativa. Perciò pienamente consento, nella interpretazione della *Cronaca* padovana, con il Lazzarini e con quanti prima di lui, storici e letterati veneziani, la conobbero e la usarono (anche senza sospettare l'identità dell'autore) e la valutarono per quello che è, una tarda leggenda. La fallace erudizione del Marzemin (*Le origini romane di Venezia*, Venezia, Fantoni, 1937) non impressiona.

(1) Intorno alla genesi del documento e al suo valore intrinseco ed estrinseco, aderisco in tutto alla chiara, precisa e inconfutabile esposizione del Lazzarini (*Il preteso documento* cit., p. 110 sgg.), e alle sue conclusioni riasunte nel testo. Cfr. in proposito FRANCESCHINI, *La cronachetta di maestro Jacopo Dondi*, in « Atti del R. Ist. Ven. di S. L. A. », to. XCIX, p. II, (Sc. mor.), p. 969 sgg.